

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*Al fine di edificare il corpo di Cristo*” La “*Lettera agli Efesini*”

13° Incontro
1 Giugno 2006

“*State ben fermi*”
L'armatura di Dio (6,10-22)

Siamo al brano conclusivo della Lettera e anche alla fine di questo nostro cammino annuale.

Per la riflessione di questa sera è opportuno fare una piccola premessa. L'autore della Lettera, consideriamo pure S. Paolo che se non ne è stato l'estensore materiale ne è stato certamente l'ispiratore, nel cap. I aveva proclamato la vittoria di Cristo sul potere delle tenebre e su tutte quelle potenze malvagie non ben identificate che tentano di opporsi al disegno di Dio. Aveva anche detto che la situazione di asservimento a questi elementi in cui si trovavano i cristiani prima del battesimo nella loro condizione di paganesimo, quale l'idolatria e le false credenze, era una cosa appartenente solo a un passato da considerare sepolto dall'acqua sacramentale. Anticipava, ancora, che ci sarebbe stato un momento, quello finale, quello della cosiddetta escatologia, in cui anche queste potenze negative sarebbero state raggiunte, per mezzo del servizio della Chiesa e della santità che si diffonde, dalla salvezza di Cristo. È un annuncio di speranza per quel momento finale che noi non riusciamo ad immaginare, presi come siamo dalla storia del presente, ma che nella Scrittura è riportato chiaramente. In Isaia si legge infatti: “*Io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato*” (Is 65,17); e nell'Apocalisse: “*Non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate*” (Ap 21,3).

Nel passo che ci apprestiamo a leggere, alla fine della Lettera, c'è come una inversione di prospettiva. Quello che in precedenza è stato affermato di Cristo e della sua vittoria diventa anche un imperativo per ogni credente: diventa il *dover essere* dei credenti. Ed è un *dover essere* che innestandosi sulla vittoria di Cristo è anche un sicuro *poter essere* grazie al valore dei sacramenti. Quello che era stato detto come già avvenuto in Cristo, cioè la vittoria sul male, ora è presentato anche come un traguardo che ogni cristiano deve e può raggiungere: la realtà della vittoria di Gesù deve realizzarsi anche per ciascun battezzato.

Si tratta del *già* realizzato e del *non-ancora* realizzato: un gioco di parole che anche la Chiesa del nostro tempo ha un po' riscoperto e che sta ad indicare il *già* in Cristo e il *non-ancora* pienamente in quelli che sono di Cristo. Il fatto che il cristiano deve raggiungere questo traguardo fa sì che tutto ciò che di negativo qualificava il periodo anteriore al battesimo resti ancora come realtà nel presente, ma come una realtà da superare e da sconfiggere.

Si capisce chiaramente da ciò, come non vi sia alcuna possibilità di fedeltà all'annuncio della vittoria di Cristo quando poi si adottano comportamenti concreti che non siano in armonia con l'ortodossia, la dottrina e il Vangelo che si annunciano. Come abbiamo detto già altre volte non c'è mistica senza ascetica. L'ascetica è una parola derivante dal greco che sta ad indicare allenamento, l'educazione ad una spiritualità, quindi non si può raggiungere un traguardo ideale senza che vi siano anche comportamenti che si ispirano alla perfezione del modello da raggiungere. Nel caso specifico possiamo dire che la dottrina annuncia quello che è *già* mentre l'ascetica, cioè l'esercitazione, l'allenamento, dice la realtà del *non-ancora*.

Si può dire che è una massima che vale in ogni cosa e in ogni tempo: quando si vuole raggiungere una

meta altissima, una aspirazione, un sogno, bisogna anche educarsi a percorrere un cammino che possa permettere il raggiungimento di un tale ideale: se non c'è l'ascetica non c'è neanche la possibilità di realizzare il mistico. Bisogna anche dire che sono due cose che devono essere in perfetto equilibrio perché se ci fosse un'accentuazione dell'ascetica senza tener presente la mistica, saremmo di fronte ad una esercitazione della virtù fine a se stessa e ciò sarebbe solo un atteggiamento moralistico che non sarebbe certamente gradevole, soprattutto se applicato ad una vita di fede.

L'esistenza quotidiana del cristiano si svolge quindi tra questi due poli: la mistica dell'ideale e l'ascetica delle virtù; la fede e l'impegno, la certezza e la speranza. Sono due poli che si collegano reciprocamente: se uno vivesse di sola mistica senza impegno concreto potrebbe essere un disincarnato, e se uno vivesse di solo impegno concreto senza l'ideale mistico potrebbe essere una persona totalmente immersa nella prassi concreta che però non porterebbe nessuna elevazione dello spirito e quindi nessun progresso della persona.

Vedremo che l'Apostolo in questa ultima parte utilizza un linguaggio figurato per fare una sintesi di ciò che ha sviluppato in precedenza. Ci vuole così sottolineare che tutto ciò che è stato detto di Cristo e della sua opera, grazie alla vittoria di Gesù, può diventare realtà per tutti i battezzati se si impegneranno costantemente in quello che la spiritualità cristiana dei primi secoli ha definito il «*combattimento spirituale*». Quest'ultima espressione forse nel tempo presente è caduta un po' in disuso essendo rimasta solo nel linguaggio monastico, ma comunque ha conservato intatta tutta la sua valenza perché non c'è armonizzazione tra mistica e ascetica se non c'è *combattimento spirituale*.

Leggiamo il testo.

È un testo molto bello e, come si è già detto, molto figurato. Proviamo a percorrerlo.

Attingete forza nel Signore

Si potrebbe dire anche corroboratevi! Dunque un imperativo, qualche cosa che deve stare a cuore ai credenti affinché, si potrebbe dire con un'espressione semplice, non perdano tempo spiritualmente.

Non si tratta, naturalmente, di un tempo cronologico ma, come si è detto in altra occasione, di un tempo inteso come grazia, come *kairòs*, cioè come moneta preziosa da spendere per costruire la propria vita, quell'edificio spirituale di cui abbiamo letto al cap. IV.

Nel testo leggiamo "*attingete forza nel Signore*", ma i commentatori sono concordi nel ritenere che questa frase debba essere tradotta al passivo perché renda meglio il senso di ciò che l'Apostolo vuole significare. Quindi: lasciatevi riempire, lasciatevi corroborare, nel senso che la forza per la vita interiore proviene dal Signore e l'intensità di questa forza che si possiede dipende non da quanta se ne riesce a prendere, ma dalla misura di cui permettiamo di lasciarci colmare.

È bene infatti ricordare, tanto più perché ci troviamo in un tempo di vigilia della Pentecoste, che il soggetto della vita interiore non è il discepolo ma lo Spirito Santo. L'anima di ogni cammino nella fede non è certo il protagonismo della persona che compie il cammino ma è lo Spirito Santo da cui bisogna lasciarsi compiere. Il modello di ogni vita di fede, di ogni cammino di credenti, infatti, è sempre l'immagine di Maria che dice: "*si compia in me...*". Quindi è un altro che deve compiere in noi! Non bisogna però pensare che si tratti di una delega, una rinuncia alla responsabilità, ma è il cominciare a vedere concretamente che il cammino spirituale è sempre una sinergia, un incontro di due forze, di cui la principale è quella del Signore. Se non fosse così, il traguardo della vita interiore, che è il modello trinitario a cui siamo chiamati, sarebbe totalmente irraggiungibile. Se guardiamo infatti al Dio che la Bibbia ci mostra nell'Antico Testamento, è un Dio irraggiungibile. Basta ricordare che il solo sfiorare il pendio del monte Sinai era causa di morte perché voler entrare nel divino costituiva una dissacrazione della santità di Dio. Il divino viene in noi soltanto per iniziativa del Signore, quindi dello Spirito Santo.

"*Lasciatevi corroborare*", dunque, perché la forza per la vita interiore proviene dal Signore, e può essere solo frutto della grazia di Dio. Il salmo dice: "*Dona al tuo servo la tua forza*" (Sal 85,16); e lo stesso Gesù, quando promette il Consolatore: "*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi*" (At 1,8). Avere questa coscienza della soggettività dello Spirito Santo nella vita interiore è perciò molto importante

L'armatura di Dio

Ne fa una descrizione minuta come per evidenziare che bisogna essere ben coscienti che è Dio stesso che ci equipaggia per il cammino con la sua stessa armatura. Quindi la qualità della vita interiore viene dal lasciarsi attrezzare da Dio, lasciarsi rivestire da Lui.

Ritorna alla mente l'episodio di Davide contro Golia. Della decisione di Saul di rivestire il giovanetto, che si era presentato seminudo, così come si trovava alla custodia del suo gregge, con una armatura da battaglia che appesantiva molto i movimenti di Davide che perciò la rifiutò e si presentò contro il gigante solo con la propria fiducia nel Signore (*"Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo"* [1Sam 17,37])

L'armatura di Dio non è dunque di tipo materiale. *"Le armi della nostra battaglia non sono carnali"* (2Cor 10,3), dirà S. Paolo, quindi bisogna stare attenti che questa sua descrizione dell'armatura, di cui si serve come simbolo, non venga identificata con alcun particolare oggetto concreto.

Non sembri superflua questa precisazione perché, purtroppo, risulta essere una tentazione storicamente ritornante. Potrebbe infatti capitare di sentire di preti o catechisti, ad esempio, che pensano a campane più sonore o all'ultimo grido tra gli audiovisivi, credendo così di convertire più persone. Bisogna essere sempre un po' vigilanti su queste cose.

Naturalmente, non vuol dire che nella situazione di combattimento, cioè nell'impegno che bisogna vivere per se stessi e per il Vangelo, non vi sia anche un coinvolgimento delle possibilità umane, intendendo con ciò i contributi che possono venire dalle scienze, dalle invenzioni, dalla tecnologia. Tutto quanto l'intelligenza dell'uomo ha prodotto può costituire strumento del Vangelo, ma l'armatura di Dio non è assolutamente di ordine materiale. Il Signore ce lo ricorda continuamente con l'esempio della santità cristiana che sorge da persone, ambienti e situazioni in cui non si riscontra nessun valore umano particolare.

Si rileva quindi una potenza che viene non dalle affermazioni di sicurezza che noi ci procuriamo, ma dalla grazia del Signore. L'armatura, perciò, è un'armatura spirituale. Identificare la forza del Vangelo e la forza del Signore in noi e tra noi con le capacità umane è un grande errore, soprattutto perché quello che bisogna vincere non sono certamente gli ostacoli materiali che sorgono nel nostro cammino di fede: questi sono infatti solo ciò che appare. La causa vera da sconfiggere resta sempre e soltanto l'insidia del diavolo che è l'origine di tutti i mali del mondo.

Vale la pena fermarsi ancora una volta a sottolineare cosa rappresenta il diavolo. Ne abbiamo già parlato riflettendo sul cap. IV. *Diaballein* è la parola greca corrispondente che significa *disunire, lavorare contro, remare contro*. L'azione di questa entità infernale non è altra che quella di opporsi costantemente all'opera di Gesù che è il *Dio-con-noi* per la riconciliazione e la riunificazione.

Resistere al diavolo è allora un invito a mantenere rapporti vicendevoli non incrinati dall'inimicizia ma rapporti fondati sull'amore e sulla pace, e l'armatura di Dio ha solo questo preciso scopo: essere impegnati nella costruzione della pace. Attenzione però! Non si tratta di una pace politica, militare o diplomatica, perché tutte queste paci sono solo le espressioni esterne e storiche di una pace più profonda, quella cui fa riferimento Gesù quando ha detto *"vi do la mia pace"* (Gv 14,27). È una pace che nessuno può dare o darsi da solo perché è la pace che viene da Dio.

L'armatura è quindi per una lotta morale, e la lotta morale non è mai una crociata contro persone o contro potenze umane identificabili storicamente o localmente. Su questo bisogna fare molta attenzione. A volte, quando ci troviamo nel crogiuolo della lotta per il bene, per il Vangelo, incontrando degli impedimenti si può essere istintivamente portati a identificare come nemici chi è causa di tali resistenze. Persone che non capiscono, persone che rifiutano o che contraddicono, facilmente possono essere considerate come pericoli o minacce, e comincia nei loro confronti a montare l'inimicizia. Se pensiamo bene, però, capiamo pure che un tale atteggiamento non può che suscitare anche nell'altro un uguale comportamento e ciò inevitabilmente porta all'avvelenamento dei rapporti: siamo così nel regno del demonio, non certo nel regno di Dio! Ecco perché Gesù dice che bisogna amare i nemici, anche i nemici del Vangelo, amare il persecutore, porgere l'altra guancia.

Non si tratta, dunque, di vincere contro persone o potenze umane. Non è una identificazione di responsabilità da combattere e non è neanche una lotta per riuscire ad ogni costo ad essere liberi da quelle passioni - in modo particolare del corpo - che sembrano ritardare la possibilità di essere nell'armonia del

regno di Dio. A volte succede che diventiamo nemici a noi stessi perché non ce la facciamo a superare completamente certe cose che ritardano la pace profonda nella nostra stessa interiorità, per cui siamo scontenti, siamo arrabbiati dentro di noi e diventiamo nemici di noi stessi.

Va tenuto presente che in questi casi, nel proprio rapporto con Dio si crea un ostacolo costituito da noi stessi. Proporsi di continuare il proprio cammino di fede solo quando ci si è liberati dai propri difetti costituisce un ostacolo alla realizzazione dei disegni del Signore. È un atteggiamento sbagliato perché Gesù raggiunge tutti e toglie l'inimicizia mettendosi quale capofila dell'umanità che va in direzione sbagliata. Egli viene a stare con noi proprio perché siamo peccatori.

L'armatura di Dio ci viene data per questa lotta morale contro il potere del male che ci aleggia sempre intorno. Oggi forse potremmo parlarne come una sorta di inquinamento della verità, della giustizia e della santità: il potere delle tenebre, dice il Vangelo. La lotta è per fare luce nella nostra vita personale e per essere dono di luce per il mondo nel quale ci muoviamo.

In questo senso l'armatura ci viene data *“perché possiate resistere nel giorno malvagio”* dice il testo. Altre volte si trova l'espressione *“giorni cattivi”*. Cioè veramente c'è una situazione di peccato oggettivo, nella realtà cosmica e nella realtà dell'umanità, che va illuminata dalla luce del Vangelo e il cristiano deve allora sentire la parola del discorso della montagna, *“voi siete la luce del mondo”*, come imperativo alla resistenza affinché il giorno malvagio, il giorno delle tenebre, il giorno cattivo possa essere illuminato dalla luce.

Ciò richiede una vigilanza e una perseveranza nella vigilanza. Mi è capitato di leggere un pensiero di un sacerdote che dice: *“l'essenziale è che la morte ci trovi vivi. Vivi dentro la nostra anima”*. È una bella espressione! L'atteggiamento del cristiano rivestito dell'armatura di Dio è quello di essere una persona costantemente vigilante per essere vivo, vivo nell'amore, anche se a volte diventa qualcosa di molto faticoso.

S. Agostino a questo proposito porta un bello esempio: *“Tutti sappiamo che l'uva pende dalle viti e l'oliva dagli olivi: come pure sappiamo che è per questi due frutti che si sogliono allestire i torchi. Orbene, fino a tanto che stanno sull'albero, tali frutti si godono, per così dire, della loro aria libera; e l'uva non è vino né l'oliva è olio, finché non vengano ad essere spremute. Così capita agli uomini che dall'eternità Dio predestinò a diventare conformi all'immagine di suo Figlio unigenito: il quale, soprattutto nella passione, ci appare come un grappolo di grandi proporzioni che viene spremuto. Tali uomini, dunque, prima che si consacrino al servizio di Dio, nel mondo godono di una certa libertà, per molti aspetti deliziosa. Sono come le uve o le olive ancora pendenti sull'albero. Viceversa, la Scrittura contiene la massima: Figlio, quando ti metti al servizio di Dio, sta' saldo nella giustizia e nel timore e disponiti alla prova; per cui chi si consacra al servizio di Dio ha da sapere che è entrato nel torchio. Sarà stritolato, schiacciato, spremuto. Non perché abbia a morire fisicamente, ma perché fluisca nei serbatoi divini”* (Comm. al salmo 83,1).

È una bellissima immagine che mi pare possiamo custodire per ricordarci di essere costantemente vigilanti per essere sempre trovati vivi, non soltanto nel momento della morte ma anche per ogni persona che ci interpella e per tutti coloro ai quali possiamo essere luce; anche se dovesse risultarci faticoso.

L'Apostolo passa poi a descrivere questa armatura descrivendone i vari pezzi dando loro una indicazione simbolica per indicare il loro significato nel cammino spirituale.

La cintura e la corazza

Sono i primi due elementi da indossare per andare in combattimento. La cintura ferma gli abiti rendendo spediti i movimenti e impedendo di inciampare, e la corazza costituisce la prima protezione per andare in battaglia. Sono due elementi essenziali per potersi buttare nella mischia. S. Paolo assegna loro rispettivamente il simbolo della verità e della giustizia: la verità non lascia inciampare e la giustizia protegge.

Bisogna qui ricordare un attimo la Lettera ai Romani dove è detto che è l'azione di Dio che ci rende giusti, nel senso che ci rende liberi dal peccato. Noi a volte inciampiamo in noi stessi quando, per esempio, pensiamo di non essere abbastanza preparati per l'azione di Dio e decidiamo di non poter procedere. S. Paolo, invece, nella Lettera ai Romani dice che bisogna spogliarsi di queste preoccupazioni

perché è Dio che ci salva e che ci rende giusti. Per il cristiano la giustizia è quella che viene da Dio: è Dio che libera gratuitamente! Succede allora che il timido può diventare audace e il balbuziente loquace. È una realtà cui si assiste tantissime volte nell'esperienza della Chiesa: quando ci si fida della forza di Dio si moltiplicano le forze e le capacità.

Veramente la giustizia è una forza, una libertà che viene dalla potenza di Dio confermando così ancora una volta che il vero soggetto di ogni cammino di fede è lo Spirito Santo.

“Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede” (Fil 3,8-9). Allora uno veramente, anche nelle situazioni peggiori che può incontrare, può chiedere al Signore che gli suggerisca le parole giuste, e poi andare sicuro. Perché se uno si intimidisce e mette la propria incapacità tra se e Dio in qualche modo lega le mani alla potenza dello Spirito Santo e lo rende muto.

I calzari

S. Paolo dice che i calzari sono il simbolo dello zelo per il Vangelo.

Questo è più facile capirlo perché già Isaia aveva detto: *“come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion «regna il tuo Dio»”* (Is 52,7), il testo che leggiamo nella liturgia di Natale. Per annunziare al mondo che Cristo è la nostra pace, per andare a lavorare in mezzo all'umanità, per l'eliminazione di ogni divisione tra gli uomini; non c'è lavoro per il Vangelo e non c'è ascetica al discepolato, cioè allenamento al discepolato, senza camminare.

Che vuol dire camminare? Può significare andare a trovare una persona, può significare andare a fare un discorso, può significare alzare il telefono e fare una telefonata; e farlo subito, senza rimandare a domani quello che si può fare oggi, perché i calzari sono fatti per camminare, sono scarpe da combattimento.

Lo scudo

Lo scudo è per parare i colpi. Paolo lo riferisce alla fede, che viene quindi indicata come riparo, come garanzia di invulnerabilità. Mi viene alla mente il salmo 90. È un salmo molto bello, in cui viene detto con molta attenzione e con dovizia di particolari, di non temere perché è il Signore che conduce, e anche quando cadranno fulmini e tempeste non sarai colpito perché il Signore ti porta. La fede di esser sempre nella mano del Signore costituisce lo scudo che protegge il cammino dalle insidie.

L'elmo

L'elmo non è la salvezza ma è il segno della protezione. La salvezza ricevuta in dono deve essere sempre protetta.

Questa non è una cosa facilissima da dire, però si può sperimentare. Ci sono delle esperienze concrete nella vita spirituale che portano, ad esempio, alcune persone a dire di sentire di non farcela senza partecipare all'Eucarestia. Oppure senza fermarsi un momento, o senza riferirsi al Signore in un attimo di meditazione e di preghiera. Succede! Quello che viene in evidenza in questi casi non è tanto il «non ce la faccio», che potrebbe essere anche un aspetto negativo ad evidenziare la povertà della creatura umana, ma piuttosto che il Signore ci vuole sottolineare che senza di lui non possiamo fare niente, come ci dice lui stesso nel Vangelo.

Va detto con forza che la vita spirituale è una realtà preziosa che va protetta. Noi siamo abituati a proteggere tante realtà nella vita, dalle opere d'arte, alla pelle, alle case, magari moltiplicando i chiavistelli. Bisogna rendersi conto che la vita spirituale è il bene più prezioso che abbiamo e andrebbe protetta. Andrebbe protetta non soltanto dalle negatività costituite da volgarità, irruenza e violenza, ma anche da tutto quello che ritarda o che impedisce di ascoltare la voce dello Spirito nel proprio cuore perché c'è troppo chiasso, troppo rumore. Certo non siamo né monache né frati da permetterci di ritirarci in luoghi appartati, però ognuno deve trovare un equilibrio perché questo elmo funzioni e il bene dell'anima possa essere custodito. Ciò rappresenta anche una responsabilità importante per ciascuno di noi.

Infine la spada

La spada viene identificata con la Parola di Dio.

La spada, nell'armatura dei soldati greci e romani era un'arma corta che si poteva subito estrarre per difendersi e per assalire.

La Parola è detta dallo Spirito, quindi è di Dio. E poiché è dallo Spirito ed è di Dio, è Parola che dà la vita, ed è efficace sia nel credente sia in colui al quale il credente la porge.

S. Paolo nella Lettera agli Ebrei aveva già detto: *“La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore”*. (Eb 4,12). Per fare da spada con questa funzione, cioè per permettere il discernimento sul valore o meno davanti al Signore delle scelte che compiamo, così come l'arma deve essere a portata di mano, la Parola deve essere a portata di memoria.

Fuori allora da ogni metafora e simbologia, bisogna dire che oltre ad essere necessaria molta dimestichezza con la Parola di Dio è anche indispensabile aver praticato un lungo allenamento per cui davanti a qualsiasi decisione da prendere, davanti a qualsiasi modo di comportarsi si prenda prima in considerazione quale sia il pensiero di Dio al riguardo. Lo Spirito Santo non è che viene fuori con delle scritte pubblicitarie, parla con voce sommessa nel nostro cuore e per capirlo è necessaria perciò una certa consuetudine all'ascolto, soprattutto quando la decisione da prendere non permette alcun tempo di riflessione.

Quando Filippo incontra sulla strada l'eunuco che stava leggendo dalla Scrittura un passo di Isaia e cercava qualcuno che glielo chiarisse, lo Spirito gli dice nel cuore di raggiungerlo e lui lo fa subito, senza alcuna considerazione sulle circostanze negative per parlare di argomenti seri rappresentate dal trovarsi su una strada trafficata, ad esempio. Lo Spirito suggerisce in quel modo e lui obbedisce! Quello diventa un incontro di salvezza per l'eunuco perché permette a Filippo di annunciargli Gesù e di battezzarlo. Gli Atti degli Apostoli raccontano l'episodio in pochi versetti e probabilmente il tutto si è svolto in un tempo maggiore ma ciò vuole sottolineare un'immediatezza indispensabile quando si vuole essere strumento di realizzazione dei disegni del Signore.

Non si prende la spada della Parola se non si conosce la Parola o se del Vangelo ci ricordiamo soltanto quelle poche frasi che magari ci hanno emotivamente colpiti, dimenticandone tante altre importanti per le scelte della vita.

Gli ultimi versetti: *“Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi e anche per me”*.

Alla preghiera non viene associato alcun simbolo che possa pensarla facente parte di questa armatura ideale che l'Apostolo è andato descrivendo finora. In qualche modo, però, si può capire che la preghiera è l'arma che racchiude tutte le altre e il senso che se ne trae dal testo ci permette di assimilare efficacemente quanto viene riferito al cap. IX del Vangelo di Marco.

Vi si riporta che un giorno i discepoli tentavano di esorcizzare un demone da una persona posseduta, senza però riuscirci. Chiesero allora a Gesù, che invece lo aveva guarito, il motivo di questo loro fallimento. Gesù rispose loro che a quel genere di demoni ci si poteva opporre efficacemente solo con la preghiera e il digiuno.

La preghiera è perciò parimenti un'arma ed anzi, risulta quella più efficace per vincere i peggiori demoni. Il tema della preghiera è molto diffuso nella Scrittura e nel Vangelo e lo stesso Gesù se ne è fatto forte testimone. Non c'è infatti una qualsiasi sua scelta importante che non sia stata preceduta dalla preghiera, magari anche di una notte intera.

Viene detto che bisogna pregare incessantemente e in ogni tempo nello Spirito. Ciò vuol dire che nel pregare bisogna lasciar parlare lo Spirito Santo.

Anche qui ritorna in mente la Lettera ai Romani, il cap. 8, quando dice che noi neanche sappiamo che cosa chiedere nella preghiera. Difatti è così! Tante volte siamo frastornati e non sappiamo che cosa chiedere perché abbiamo tanto chiasso dentro. S. Paolo dice che è lo Spirito Santo che con gemiti inesprimibili, dentro di noi grida a Dio supplendo alla nostra incapacità. Basterà in questo caso che il credente si limiti a chiedere al Signore di ascoltare, invece che le parole, ciò che gli viene dal cuore. Si

realizza così anche nella preghiera, ancora una volta efficacemente, quella sinergia di cui abbiamo detto più volte.

Sull'avverbio incessantemente vi sono numerose citazioni nelle Lettere di S. Paolo e ciò sta ad indicare che l'Apostolo ne è fermamente convinto. Nella prima Lettera a Timoteo dice: *preghiamo senza posa notte e giorno*. Nella seconda ai Corinzi parla di *notti di veglia*. Nella seconda a Timoteo: *Non cesso di fare memoria di voi nelle mie preghiere*. Nella prima ai Tessalonicesi: *Non cessate di pregare, per ogni cosa rendete grazie, questo è ciò che Dio vuole da voi*.

Ma che vuol dire «incessantemente»? Come deve essere inteso?

Un esempio molto bello e illuminante lo troviamo in S. Agostino. Egli nella Lettera 130, scrive ad una vedova, Proba, e parlando della preghiera dice due cose importanti. La prima è sulla frequenza della preghiera. Le dice che non può pretendere di pregare tutto il giorno perché ha anche altri doveri. Come madre di famiglia ha il suo lavoro, si stanca, e quindi non può essere qualcosa di continuo. Le suggerisce allora di fare come i monaci del deserto che usano fare delle preghiere brevissime che lanciano al Signore come fossero delle piccole frecce (oggi noi, forse potremmo anche dire «messaggini»).

Queste preghiere-lampo venivano chiamate dai monaci «*iaculae*», una parola latina che significa appunto freccia e da cui viene la parola italiana «*giaculatoria*». La giaculatoria è dunque una preghiera brevissima. Uno può dire solo: Gesù mio aiutami! che è comunque una preghiera, pur se più breve di tante altre, che viene lanciata come una freccia verso il Signore. Questo è importante perché a volte uno non ha il tempo di pregare o è stanco, e questo metodo risulta più efficace del biasciare le Ave Maria del Rosario inciampando facilmente nella distrazione o, qualche volta, nell'addormentamento che magari, nei più testardi, porta ad iniziare il Rosario da capo pensando al Signore come un contabile delle preghiere dette. S. Agostino parla dunque di una preghiera brevissima che partendo dal cuore raggiunge il Padre. È una spiegazione questa, che rivaluta molto la valenza delle giaculatorie

La seconda riguarda la sicurezza della preghiera, la sua efficacia. S. Agostino dice ancora a Proba, di non preoccuparsi di raccontare a Dio tutte le sue vicende perché è sufficiente soltanto porre il proprio desiderio davanti al Signore. È una bella espressione ed anche molto vera. Se infatti il proprio desiderio non corrisponde alla volontà e alla santità del Signore, cade da sé. Però se lo Spirito Santo ci esprime dentro un desiderio anche per quel che riguarda comportamenti, traguardi e progetti che non contrastano con i disegni divini, davanti al Signore un tale desiderio viene certamente ben custodito.

Non voglio dilungarmi molto su questo, però, ad esempio, in questo mese di giugno che la devozione cristiana ha dedicato al cuore di Gesù, se venisse espressa al Signore la preoccupazione per un figlio, una cosa che sta a cuore, un colloquio da sostenere per il proprio futuro, e gli si dicesse che lo si mette nel suo cuore, bisogna essere certi che quell'aspirazione, quell'ansia, poste nel cuore di Dio, porteranno certamente tutti i frutti possibili. Ecco perché S. Agostino suggerisce di mettere i desideri davanti al Signore e poi di continuare pure a svolgere la vita di tutti i giorni. Lo stesso Gesù raccomanda di non preoccuparsi di ciò che si mangerà e di ciò che si vestirà perché ogni creatura vale certamente più degli uccelli dell'aria e dei gigli del campo cui il Signore provvede gratuitamente.

Pregare nello Spirito è il pregare libero dal proprio interesse. Un pregare che guarda le intenzioni di Dio, che ascolta la voce interiore, che segue le ispirazioni, che mette la propria fiducia nella preghiera dello Spirito Santo in noi e prega perché la nostra vita sia conformata ad essa.

S. Paolo aggiunge di pregare per tutti i santi. Cioè per i cristiani, quindi per la Chiesa, perché possa essere il sacramento dell'unità e della riconciliazione per tutto il mondo.

Qui bisogna convincersi che l'arma più preziosa dell'armatura di Dio è la preghiera, ce lo dice d'altra parte anche il testo. Non l'azione, la preghiera! E badate che io non sono un nemico delle prassi e dei comportamenti di apostolato. La prima dimensione della vita interiore è la dimensione contemplativa non la dimensione attiva! Poi, entrambe devono camminare insieme, però certamente la prima in ordine di valore ma anche in ordine di efficacia è la preghiera. Se ce ne fosse qualche dubbio lo stesso esempio di Gesù lo chiarisce definitivamente perché anche lui premette sempre un tempo di preghiera prima di ogni azione, e ciò non può non essere significativo per chi vuole seguirlo.

Infine l'Apostolo raccomanda anche di pregare per lui. Egli sa, infatti, di dipendere dalla preghiera dei credenti nonostante il fatto di essere stato chiamato all'apostolato direttamente da Gesù Cristo. Nonostante questo! Lui, cosciente di essere stato chiamato, quindi cosciente di aver ricevuto anche tutti i doni dal Signore per poter vivere la sua chiamata, sa tuttavia che è importante che si preghi per la sua missione. Come se volesse far capire che senza la preghiera dei fratelli di fede si sente come abbandonato.

Questa è una cosa che si coglie anche nell'esperienza della gente che soffre. A me è capitato di conoscere un Vescovo che viveva con una sofferenza atroce fisicamente e anche, come a volte avviene durante una malattia fisica, avvolto come in una specie di oscurità dello spirito. Ha lasciato scritto di dire ai sacerdoti di non parlare con leggerezza della sofferenza. Veramente solo chi sta nella prova sa quello che vale e quello che non vale, sa quello che resta e quello che non resta. Quindi, attenti alle parole che a volte vogliono essere di consolazione ma possono anche risuonare di commiserazione, di pietà, parole di maniera che lasciano invece nella solitudine.

Paolo vuole quindi che si preghi per lui affinché non si senta solo nella propria missione e perché *“quando apro la bocca possa avere la forza di annunciare il Vangelo”*.

Conclusione

Per concludere questo passo e anche tutta la lettura di quest'anno, possiamo affermare che per Paolo la vita con Cristo e nella Chiesa significa puntare a un rapporto di profonda unità con Dio. Da questo rapporto dipende la fecondità e dipende il valore dei dolori delle singole persone e della Chiesa. Egli domanda che la coscienza di essere stati amati da Cristo fino al punto di venire in casa nostra a portare la riconciliazione e la pace, diventi tale una consapevolezza di fede da suscitare nei credenti un grande senso di appartenenza.

Mi piace pensare che almeno per noi che abbiamo riflettuto sui punti più significativi di questa Lettera possa considerarsi superata quella specie di dicotomia che fiorisce sulle labbra quando si parla della Chiesa-istituzione e di quella dello Spirito come realtà separate, delle cose fatte dalla Chiesa o dal Papa come fatte da entità lantane da noi e a cui noi siamo estranei. Il senso dell'appartenenza è coscienza gioiosa della partecipazione del singolo a quello che avviene al tutto. Si è una individualità, però parte di un tutto: è una cosa eccezionalmente bella!

Allora tutto quello che riguarda la Chiesa riguarda anche me nella mia individualità, e tutto quello che io vivo nella mia individualità per essere nel Signore, appartiene a tutto il popolo, a tutto il Corpo di Cristo. È la chiamata ad essere consapevoli della grandezza della nostra piccola vita personale, in Cristo, per noi e per gli altri.

“La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo, con amore incorruttibile” (Ef 6,24), dice S. Paolo. Auguro a tutti voi di viverlo con gioia e riconoscenza!